

Martedì 21 gennaio 1997

GIUSTIZIA  
E POLITICAAntonio  
DiPietro

Ap

Umberto Loi nuovo pg a Milano  
A sorpresa il plenum del Csm  
boccia la candidatura di Pintus

Fumata bianca al Csm per la nomina del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano. Ma a sorpresa a prendere il posto di Giulio Catelani sarà Umberto Loi, attualmente presidente di sezione della Corte d'Appello del capoluogo lombardo, nominato dal plenum di Palazzo dei Marescialli con 14 voti a favore, 6 contrari e 8 astenuti. L'assemblea ha dunque bocciato l'attuale pg di Cagliari, Francesco Pintus, da un anno il candidato più accreditato (in commissione aveva ottenuto la maggioranza dei voti) alla guida della Procura generale di Milano. In magistratura dal 1953, Loi ha 70 anni. All'inizio della sua carriera ha prestato servizio come giudice civile presso il tribunale di Cagliari, come pretore penale a Carbonia, come giudice presso i tribunali di Monza e Milano, sia nel settore civile che in quello penale, come consigliere presso la Corte d'Appello di Milano. Dal 1990 ne presiede una delle sezioni. Contro Pintus hanno votato compatti i gruppi di Magistratura Democratica, e dei Movimenti Riuniti, più i consiglieri laici del Pds (Proto Pisani e Fiandaca), i consiglieri di Unicost Russo e Frasso e il consigliere laico Fumagalli (ex Lega). Sul nome del terzo candidato, il procuratore presso la Pretura di Milano Giovanni Caizzi, il plenum non si è espresso. Sul nome di Pintus si è combattuto, uno scontro a colpi di esposti. A suo sfavore hanno giocato un ruolo determinante le denunce inviate al Consiglio superiore della magistratura da alcuni magistrati cagliaritari.



# «Di Pietro, nessun complotto»

## A Brescia il pm chiede l'assoluzione per tutti

Assoluzione per tutti. Con questa richiesta il rappresentante dell'accusa, Raimondo Giustozzi, ha aperto la sua requisitoria al processo bresciano in cui sono imputati Cesare Previti, Paolo Berlusconi e i due ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase. A suo parere non furono loro a ordire un complotto per costringere Di Pietro ad abbandonare la magistratura. Ieri la deposizione dell'ex presidente Francesco Cossiga.

DALLA NOSTRA INVIATA

SUSANNA RIPAMONTI

■ BRESCIA. È durata due ore la requisitoria di Raimondo Giustozzi, il rappresentante dell'accusa al processo bresciano che avrebbe dovuto accertare le cause delle dimissioni di Antonio Di Pietro dalla magistratura, ma le sue conclusioni le ha anticipate nei primi trenta secondi: «Ritengo che sia assolutamente da escludersi il reato di concussione e qualsiasi altro reato a carico degli imputati». Dunque l'accusa smentisce l'accusa e in questo processo pieno di incredibili paradossi il pm chiede l'assoluzione per Paolo Berlusconi, Cesare Previti e per i due ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase. Non furono loro gli uomini che complotarono per costringere il numero uno di «Mani pulite» ad abbandonare la toga. Semplicemente, Antonio Di Pietro, prese autonomamente questa decisione, molto prima che fosse ordinata l'ispezione segreta

che lo riguardava e che nasceva dalle accuse di Giancarlo Gorrini.

## L'origine dell'inchiesta

Tutto avvenne, lo ricordiamo, quando Silvio Berlusconi ricevette un invito a presentarsi firmato da tutti i pm di «Mani Pulite», Di Pietro compreso. Paolo Berlusconi convinse Gorrini a deporre davanti agli ispettori. Previti gli procurò un appuntamento, gli ispettori riferirono i fatti al ministro Biondi che ordinò un'inchiesta segreta su Di Pietro. Avrebbero dovuto indagare su quel prestito di 100 milioni fatto dall'ex presidente della Maa a Di Pietro, sulla Mercedes regalata a un prezzo simbolico all'ex pm e altri peccati più o meno veniali. Ma l'inchiesta fu archiviata appena Di Pietro, il 6 dicembre del 1994, annunciò il suo addio all'ordine giudiziario. Il processo sul presunto complotto iniziò a settembre e

sul banco dell'accusa c'erano Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, ma con un colpo di scena un bel mattino in aula apparve il dottor Giustozzi. La procura generale, su richiesta di Di Pietro, aveva di fatto avvocato a sé il processo, mandando un proprio rappresentante a rimpiazzare i due pm sgraditi all'ex ministro.

## La svolta

Da quel momento il processo ha assunto un andamento piuttosto insolito: accusa, difesa e parte civile si sono mosse di comune accordo, tutte schierate sullo stesso fronte e già dopo le prime udienze il pg aveva anticipato le sue conclusioni. «Ormai è tutto chiaro» aveva detto il dottor Giustozzi dopo la deposizione in aula dell'ex pm di Milano Italo Ghitti, che aveva raccontato che già nell'aprile del 1994 Di Pietro gli aveva confidato che intendeva lasciare «Mani pulite». E anche ieri il rappresentante dell'accusa non ha neppure menzionato le deposizioni di tutti i magistrati del pool milanese. Neppure una parola per il procuratore Bonelli, che aveva spiegato che una settimana prima di annunciare il suo addio alla toga, Di Pietro aveva convinto i colleghi del pool a indagare su Silvio Berlusconi, con il fatidico «Io a quello lo sfascio».

## «Nessun ricatto»

«A noi - ha detto Giustozzi - non in-

teressa sapere perché Di Pietro se n'è andato dalla magistratura, ma ci interessa sapere se se n'è andato in seguito a un ricatto». E questo ricatto a suo parere non ci fu, perché nessun imputato ha esplicitamente invitato Di Pietro a dimettersi e perché l'inchiesta ministeriale avviata sulla base delle deposizioni di Gorrini, verteva su fatti che non hanno rilevanza penale. Non solo, per Giustozzi, prestiti e favori non hanno neppure una rilevanza disciplinare. Una conclusione alla quale non era arrivato neppure il gip che a suo tempo assolse Di Pietro da queste accuse. Innocente anche Paolo Berlusconi, che inviò a Dinacci un dossier su Di Pietro, che conteneva le accuse di Gorrini: «Non è del tutto irragionevole pensare che l'invio del dossier da parte di Paolo Berlusconi fosse un modo per dare una lezione a un magistrato che lo aveva ingiustamente perseguitato. Ciò può essere criticato dal punto di vista morale, ma non è un reato». Da notare, Giustozzi non pronuncia *dossier*, secondo la dizione francese. Dice *dossier*, con la *e* aperta e una bella erre sonora finale, che fa sussurrare l'aula, spesso assopita. Dunque, in base a questa sua singolare formulazione, via libera al dossieraggio contro i magistrati scomodi.

Prima della requisitoria aveva depresso l'ultimo teste di questo dibattimento, l'ex presidente della

Repubblica Francesco Cossiga. «Rimproverai Di Pietro perché si era dimesso dalla magistratura, ma nel colloquio che ebbi con lui l'11 dicembre del '94 a palazzo Giustiniani mi feci la convinzione che non reggeva più al peso che gravava sulle sue funzioni di magistrato». Il senatore Cossiga ha anche spiegato che Di Pietro non aveva gradito la richiesta di condurre da solo l'interrogatorio a Silvio Berlusconi: «Mi disse che si sarebbe trovato in imbarazzo dopo che all'atto della formazione del governo aveva rifiutato l'offerta per il ministero dell'interno». Ha raccontato di aver incontrato Di Pietro subito dopo quel rifiuto e di essersi complimentato con lui. E alla fine, l'ex picconatore ha dato una sua spiegazione delle dimissioni di Di Pietro: «La sua era una posizione oggettivamente politica. Uno non può prima rivestire il ruolo di vendicatore della moralità pubblica e poi tornare a fare il ministro ministero». Insomma, il mito Di Pietro era al vertice della sua carriera e dopo il boom di Mani pulite non poteva accettare di tornare all'ordinaria amministrazione. Quindi decise di riciclarsi. E proprio Cossiga, che non ha mai nascosto di vedere in lui il possibile leader di un nuovo schieramento di centro, lo indicò al senatore Pellegrino per la commissione stragi.

Dinoia attacca la Procura e il Gico

## «Craxi e Mach i veri colpevoli»

Parla Massimo Dinoia, il difensore di Antonio Di Pietro, parte civile nel processo di Brescia. Ma in questo strano dibattimento, in cui le parti si invertono, la sua diventa una requisitoria contro la Procura di Brescia: «Non sono questi gli imputati contro cui si doveva procedere: i colpevoli sono Craxi, Cusani, Mach di Palmenstein». E accuse contro il Gico di Firenze: «Ha raccolto gli stessi veleni del famigerato dossier anti-Di Pietro».

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BRESCIA. Parla Massimo Dinoia, il difensore di Antonio Di Pietro. Prende la parola subito dopo la requisitoria del pm che ha chiesto l'assoluzione per tutti. Lui, come avvocato di parte civile, rappresenta l'accusa privata e gioca sulle parole. «Accusa privata, nel senso che siamo stati privati della possibilità di accusare, perché non è questo il processo che si sarebbe dovuto fare, non sono questi gli imputati e i capi di imputazione per i quali si doveva procedere». E dopo questo calambour iniziale, Dinoia si riappropria della facoltà di indicare colpevoli e

telare «Mani pulite». I colpi mortali arrivano quando nella primavera del '94 il magistrato avvia le indagini sulla guardia di finanza e nell'ambito del processo Cusani scopre conti esteri di Cusani, Gialombardo e Craxi. «A quel punto c'è la svolta, quelli che erano stati attacchi velleitari si compattano, si crea un raccoglimento comune, quel dossier che non sappiamo da chi fu fatto. È il dossier anti-Di Pietro a cui si abbeverano tutti quelli che lo vogliono infangare e per farlo si rivolgono alla procura di Brescia. Chi ha costruito quel famigerato dossier doveva essere a pro-

cesso». Invece, secondo Dinoia, si è assistito a quello che lui definisce «il paradosso bresciano», a processo ci sono solo gli uomini (Paolo Berlusconi, Cesare Previti, Ugo Dinacci e Domenico De Biase, ndr) «che hanno contribuito a disinnescare i veleni». Dinoia ricorda una serie di circostanze singolari. I veleni contenuti nel «Dossier DP», lo stesso trovato a Parigi a Mach di Palmenstein, si ritrovano nelle accuse, lanciate dall'avvocato Carlo Taormina contro Di Pietro nel corso del processo Cerciello. Ed a



quelle accuse partì l'inchiesta contro l'ex pm. «Lui aveva capito tutta questa trama, si è dimesso perché solo da uomo libero avrebbe potuto difendersi, ma ha commesso una sottovalutazione: pensava che tutto sarebbe finito con i proscioglimenti che ottenne nella primavera dello scorso anno. Non sapeva che da tre mesi era aperta un'altra cassetta delle lettere, per tutti gli uomini che volevano riprendere le accuse contenute nel «Dossier DP». Era sotto controllo il telefono di Pacini Battaglia, era in corso l'inchiesta del Gico di Firenze, con una straordinaria associazione col dossier sui presunti abusi di Di Pietro». Dinoia sottolinea che il rapporto del Gico di Firenze da una lettura strabica dei dati, parla di percorsi paralleli, «ma proprio perché sono paralleli non si intrecciano mai». E ricorda che già nel dossier anti-Di Pietro era contenuto il suggerimento di un ipotesi investigativa che configuri un reato di concussione a carico di Di Pietro. I tesori per cui il magistrato concorda con l'amico Lucibello confessioni manipolate degli indagati e per questo contraffatte coperture giudiziarie in cambio di quattrini. □ S.F.



■ MILANO. Da rifare il processo Berlusconi, quello milanese dedicato alle mazzette che secondo l'accusa la Fininvest avrebbe versato ad uomini della Guardia di Finanza. (E, se proprio non si dovrà rifare di sana pianta, finirà chissà quando, garantendo una preziosa boccata d'ossigeno al Silvio Berlusconi politico e imprenditore). Da rimettere in sesto i rapporti tra parte della magistratura giudicante milanese, visto che un presidente di tribunale ha rivolto dure accuse alla

Tangenti Gdf, il presidente del Tribunale Crivelli dopo le critiche abbandona. Davigo e Colombo: salta tutto?

## A rischio il processo Berlusconi

Il presidente del tribunale che sta giudicando Silvio Berlusconi ha rinunciato a condurre il processo. Carlo Crivelli ha comunicato ieri in aula la sua decisione, tappa finale della polemica nata dalla sua ormai nota battuta sul «bastone e la carota» da usare con gli imputati. La Corte d'appello, chiamata a decidere dagli avvocati difensori, respinse formalmente le richieste dei legali ma criticò fortemente il presidente. Crivelli: «Un intervento indebito».

MARCO BRANDÒ

corte d'appello. Insomma, tutto a soqquadro nel palazzo di giustizia di Milano, con i pm di Mani Pulite cui non resta che attendere. È questo il risultato delle decisioni prese ieri mattina dal presidente della terza sezione penale, Carlo Crivelli, che ha deciso di astenersi dal dibattimento dopo un anno dal suo inizio. Il processo è stato rinviato al 5 febbraio, in attesa che il presidente del tribunale di Milano nomini un nuovo presidente del collegio. Secondo gli avvocati della difesa, il

processo dovrebbe ricominciare daccapo.

## «Il bastone e la carota»

Un esito, clamoroso ma non inatteso, della polemica suscitata dagli avvocati difensori di Berlusconi che nell'autunno 1996, scorrendo i nastri delle registrazioni tv svolte nel corso del processo, si imbattono in un colloquio svolto, durante una pausa, dal giudice Crivelli con il pm Gherardo Colombo. Il giudice, in parole povere, spiegava

al pubblico ministero che con gli imputati bisogna usare la tecnica del «bastone e della carota». I legali presentarono istanza di ricusazione. La quinta sezione penale della corte d'appello il 4 novembre 1996 la respinse, però nella motivazione sparò a zero su Crivelli, tanto che la procura generale di Milano ha fatto ricorso in Cassazione. Carlo Crivelli, malgrado la Corte d'appello avesse espresso un parere formalmente favorevole, non ha ingoiato il rospo. Anzi, a risposta al fuoco.

Nell'ordinanza letta ieri in aula il giudice Crivelli ha sostenuto di aver scelto di lasciare il processo perché la Corte d'appello «esortando dai limiti del procedimento di ricusazione e, pertanto, in modo anomalo, ha formulato una serie di apprezzamenti sulla asserita perdita di prestigio del sottoscritto, nei cui confronti viene adombrato un «sospetto di parzialità» verso l'accusa e di pregiudizio colpevolista, per avere effettuato nel processo scelte discutibili e scorrette, quale sarebbe

l'aver predisposto un calendario delle udienze «singolari», perché più accelerato rispetto ad altri processi, ed è giunta alla affermazione conclusiva che il sottoscritto «avrebbe fatto bene ad astenersi».

## «Costretto a dimettermi»

Crivelli ha aggiunto: «La Corte d'Appello, decidendo su una ipotesi di ricusazione giudicata infondata ha formulato, fuori dal tema sottoposto, e quindi in modo illegittimo, valutazioni negative sulla conduzione del processo, realizzando in tal modo nei confronti del sottoscritto una indebita forma di pressione che - anche per effetto dell'ampissima diffusione che al contenuto del provvedimento è stata data dai mezzi di stampa e televisivi - ha originato, nell'opinione pubblica una perdita di prestigio del presidente del collegio, con il risultato da un lato di costringere il giudicante alla scelta, per nulla libera, di astenersi dal processo per ragioni di convenienza e dall'altro di con-

sentire ai ricusanti, attraverso lo strumento offerto forse non involontariamente dalle parole della corte - di sottrarsi al loro giudice naturale e di alterare la durata del processo, in violazione dei principi dettati dall'art. 25 della Costituzione». Infine ha scritto il giudice Crivelli: «Considerato che un ulteriore rinvio del dibattimento in attesa della decisione della Corte di Cassazione sul ricorso della Procura generale non è giustificato, come in precedenza da contestuali ragioni attinenti la composizione del collegio e sarebbe in contrasto con la speditezza che la legge impone, dichiara di astenersi dal presiedere il collegio giudicante del processo 1612/96 a carico di Giovanni Arces e altri imputati e chiede che il presidente del tribunale voglia procedere alla sostituzione con altro magistrato dell'ufficio, indicando altresì se e in quale parte gli atti compiuti conservino efficacia».

Ieri in aula il pm Gherardo Colombo si è limitato, a caldo, ad una

mesta considerazione: «Non so se il processo salterà. Lasciateci riflettere».

## «Regole da rispettare sempre»

Appena più loquace il pm Davigo: «Il problema non è se le regole siano o non siano utili. Il problema è che le regole devono essere rispettate sempre». E gli avvocati di Berlusconi? Ieri in serata si sono fatti sentire, soddisfatti, i professori Amadio e De Luca. «Più che una dichiarazione di astensione - hanno commentato - quella del dottor Crivelli appare come una dichiarazione di guerra alla Corte d'Appello di Milano, colpevole di aver affermato che il giudice imparziale non deve... schierarsi dalla parte dell'accusa». «A questo punto - prosegue il loro comunicato - a noi interessa solo che il processo riprenda al più presto in un clima sereno come quello che si respira nelle altre aule giudiziarie milanesi in cui gli imputati sono presunti innocenti proprio come vuole la Costituzione».